

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Eroi borghesi

FRANCO FERRAROTTI

È vero: l'Italia è un paese di feste alla porchetta e di funerali con la banda. Tutto - farsa e tragedia - sembra mescolarsi e confondersi nel clima dolcissimo e sanguinoso di una perenne «cavalleria rusticana». E tuttavia, qualcosa sta cambiando. Nessuno sa dire quanto e dove. È difficile stabilire le modalità precise di questo cambiamento che ci lavora nel profondo. È difficile anticiparne, anche solo in via ipotetica, gli strumenti operativi, le tappe intermedie, gli sbocchi finali. Ma alcune cose le possiamo già dire. I funerali di Libero Grassi, assassinato a Palermo dalla mafia, non rientrano nell'amaro folclore funerario che da anni conosciamo. C'è qualcosa di nuovo. Chiunque abbia seguito alla televisione la cronaca della cerimonia funebre ha avuto, inevitabilmente, una scossa. Non è solo l'emozione per la morte di una persona buona, coraggiosa e innocente, colpita a tradimento sull'uscio di casa la mattina presto mentre s'apprestava ad andare a lavoro. Non bisogna farsi fagocitare dalla rapidità dei fotogrammi. Bisogna fermarli e riflettere.

Siamo al di là della deprecazione rituale, oltre le solite sterili lamentazioni retoriche. Scorgo in quei fotogrammi i segni di una rivolta morale che va oltre la deprecazione generica. Qui c'è una famiglia e con lei una popolazione che appaiono consapevoli e gridano ad alta voce la sostanziale caduta della legittimità dello Stato. Il cittadino comune e legio alle leggi non è più protetto rispetto al timore - all'hobbesiano *metus* - della morte violenta. Le scoperte odierne dei ministri Scotti e Martelli sono aggiacchiati e involontariamente tinte di umorismo nero nello stesso tempo. Ventunomila criminali sarebbero a piede libero. Si scopre, con un moto di sorpresa, oggi, il mondo complesso e crudele delle estorsioni.

Ma dove vivono costoro? Non si sa forse da anni che è diventata prassi, come si dice, pagare tangenti anche per una semplice licenza di vendita al dettaglio? E poi: ma chi le fa le leggi? Chi ne è responsabile quanto all'applicazione? Dobbiamo forse far ricorso ai vigilantes oppure agli squadroni della morte?

Sarebbe superficiale contentarsi dell'indignazione che non cava un ragno dal buco. Ci sono particolari dei funerali di Libero Grassi, iscritto al partito repubblicano, che fanno riflettere. La famiglia della vittima della mafia non ha voluto dare la parola all'on. Giorgio La Malfa per il discorso funebre. Pare che l'on. Gunnella sia stato cacciato dalla scena a viva forza. Il figlio dell'ucciso, d'altro canto, ha alzato la mano facendo con le dita il segno della vittoria, quasi ad affermare che, se la vittoria contro la mafia si otterrà, questa sarà ottenuta senza lo Stato, malgrado questo Stato che viene definito «inefficiente e corrotto», al più capace di dare medaglie d'oro alla memoria quasi fossero foglie di fico per coprire la sua vergogna.

Libero Grassi mi fa pensare ad un altro «eroe borghese», come l'ha chiamato Corrado Stajano, all'avvocato Ambrosoli, anche lui ucciso sulla porta di casa dalla mafia su indicazione di Sindona, anche lui mandato allo sbaraglio dallo Stato e dall'establishment del potere, degnamente rappresentati da Andreotti, Carli e Cuccia. Né si pensi, a questo punto, che basti fare appello ad una generica «società civile», a quella che Thorstein Veblen chiamava la «popolazione sottostante» e che i recenti avvenimenti moscoviti, in un diverso contesto, hanno forse reso affascinante al di là del ragionevolmente accettabile. Le dichiarazioni del figlio di Libero Grassi sono in proposito lucide e allarmanti. Se lo Stato è carente o inadempiente non molto ci si può attendere dalla base della società, che è talmente pervasa ormai da una «mafiosità naturale» che tollera e genera, subisce e in fondo accetta la corruzione e la violenza mafiosa.

È un quadro tragico che scoraggia le scorciatoie, quali leggi eccezionali e simili, cui una classe dirigente miope, ritardataria e inamovibile appare sempre, purtroppo, proclive. Si tratta di riprendere in mano e pazientemente ritessere il tessuto democratico di base. In altre parole, si tratta di ricostruire una società che sta per essere distrutta dal contropotere mafioso. Ho molta stima per Michele Pantaleone, ma dissenso da lui quando definisce la mafia come un'organizzazione criminale che mira ad accumulare illegalmente ricchezza. Non è solo questo. La mafia accumula ricchezza per proccacciarsi potere e con questo potere legittimare la propria illegale ricchezza. Siamo dunque di fronte ad un problema di polizia che è però nello stesso tempo una sfida allo Stato di diritto e che pone pertanto una questione politica. C'è da sperare che i funerali di Libero Grassi servano almeno a questa presa di coscienza.

Al di là di assunti strumentali con il caso Curcio il presidente Cossiga ha posto un problema che riguarda tutto il sistema politico: il blocco della democrazia

Fu emergenza e dissero: più nulla deve cambiare

GIUSEPPE VACCA

■ Durante il Solleone il problema del superamento della legislazione d'emergenza è stato trasformato, per calcolo o per errore, nel «caso Curcio». Le responsabilità di Cossiga, in proposito, sono evidenti. Palmare la strumentalità di alcuni suoi assunti, calati in uno scontro che dura da un anno fra chi - entro la stessa classe dirigente - vorrebbe farne fuori una parte manovrando vicende tipo Gladio e chi restituisce il colpo manovrando altre vicende, non meno torbide, dal terrorismo al «caso Moro». Se, come è probabile, a seguito di ciò, del superamento della legislazione d'emergenza non si farà nulla, il rischio maggiore è che si dia alle Br una patente di moralità che ad esse non può essere concessa. Curcio sarebbe legittimato ad atteggiamenti e giudizi della classe dirigente del paese, come ha cominciato a fare nelle dichiarazioni di sabato 17 agosto.

«Non c'è dubbio che io porti una grande responsabilità morale e politica per alcuni eventi degli anni 70 - egli ha scritto sabato scorso da Rebibbia - ma senso della misura vorrebbe che anche i miei critici più feroci s'interrogassero sulla parte, caso mai modesta, che anche a loro spetta». No! Queste argomentazioni sono irricevibili. Quando quattro anni fa Curcio, Moretti e altri ex brigatisti presero l'iniziativa di dichiarare «oltrepassata» l'esperienza del «partito armato», chiesero il superamento delle leggi d'emergenza come premessa, fra l'altro, della possibilità anche per essi di prendere parte al dibattito sugli anni 70, andando più a fondo nelle proprie riflessioni, cosa che nelle condizioni carcerarie date essi non avrebbero potuto fare. Perché ora invece Curcio prende la parola? E cosa lo autorizza a sentirsi alla pari delle forze democratiche nella discussione? Questo non si può lasciare correre. Non si può consentire alle Br di porsi, nel ripensare agli anni di piombo, sullo stesso piano morale e politico delle forze democratiche. Se tutto quello che Curcio, Moretti, Gallinari e gli altri hanno da dire sugli anni 70 è di giustificare le proprie responsabilità con quelle altrui, che sono di altra natura, è bene che tacciano. Evidentemente non vogliono o non possono dir nulla di nuovo rispetto a quanto già dissero allora con la loro «potenza di fuoco». Hanno solo da rendere, ancora una volta, oggi come allora, un servizio alla conservazione italiana.

Ma quale che sia la responsabilità di Cossiga nell'aver innescato il processo, nella sua «lettera» a Martelli sono posti problemi che vanno al di là del «caso Curcio» e non giova lasciarli cadere. La necessità di superare la legislazione d'emergenza viene affermata dalla massima autorità dello Stato. Dunque, non può più essere considerata un obiettivo «di parte». Ancor più irrinviabili, io credo, sono le ragioni che Cossiga adduce a sostegno di tale affermazione. La prima è che quella legislazione «doveva avere, con la sua specifica durezza, carattere temporaneo (...) e non certo un carattere sostitutivo della indispensabile azione politica, sociale e ideale, grazie soprattutto alla quale invece il terrorismo è stato definitivamente battuto». La seconda è che si vorrebbe superare la legislazione d'emergenza «an-



Il presidente Francesco Cossiga in vacanza al Pian del Casigliolo

che per agevolare (...) una più corretta lettura storica, politica, ideologica e sociale» degli anni di piombo.

Se non capisco male, il presidente della Repubblica vuol dire che la legislazione d'emergenza venne concepita come un elemento supplemento nella lotta contro il «partito armato» ed entro questo limite essa fu non solo necessaria, ma esplicito la sua efficacia. Il «partito armato», invece, fu sconfitto con ben altri mezzi, grazie cioè alle risorse politiche e ideali della democrazia repubblicana, moralmente superiori alle sue. Perché, allora, esaurito quel fenomeno, si incontrano ostacoli all'apparenza insormontabili per rimuovere la legislazione d'emergenza? Il presidente della Repubblica ritiene che per rispondere a questo sia necessaria innanzitutto «una più corretta lettura storica» degli anni 70. «Il terrorismo di sinistra, egli scrive, è stato nel nostro paese un movimento elitario ed ha rischiato di diventare un «fenomeno di massa». Non c'è dubbio, e questo il problema storico posto da quel fenomeno politico. Perciò «una più corretta lettura storica» degli anni 70 è una necessità per chiunque abbia a cuore la salute e il futuro della democrazia italiana.

Cossiga addita il compito alle forze politiche e alle istituzioni, governo e Parlamento, le quali hanno responsabilità primarie in materia. Non credo che si debba dargli credito per aver espresso anche le sue convinzioni al riguardo. Se il «partito armato» rischiò di «diventare fenomeno di massa», come non vedere le responsabilità di tutti i protagonisti della vicenda politi-

ca italiana degli anni 70? Sia di quelle forze che alla «rivoluzione sociale» del decennio '68-'77 non riuscirono a dare, pur proponendosele, prospettive di mutamento valido e d'innovazione efficace, sia di quelle altre che, afferma Cossiga, seguendo invece «una politica ispirata (...) ad una non avvertita sensibilità quando non ad un cieco conservatorismo», alle prime si opposero con ogni mezzo.

Il modo in cui il presidente inquadra quelle responsabilità non si può condividere. Nel suo ragionamento i protagonisti degli anni di piombo appaiono il «partito armato» e le forze ciccammente conservatrici «delo schieramento avversario». È una semplificazione estrema ed inspiegabile, che coincide con le analisi di allora e di oggi delle Br. Ma qui io mi propongo di invitare a riflettere sul significato obiettivamente straordinario del fatto che sia il presidente della Repubblica a porre oggi, all'ordine del giorno delle forze politiche, l'esigenza di riesaminare gli anni 70. Né egli sottace le implicazioni politiche attuali della revisione storica che invoca. Quel ciclo impetuoso di sommovimenti sociali ebbe un esito tragico, afferma Cossiga, perché sia per responsabilità delle forze politiche, sia per i caratteri della «costituzione materiale», esso si sviluppò «in una situazione di democrazia bloccata, in cui non funzionava ciò che costituisce il meccanismo vitale e fondamentale della democrazia occidentale e cioè l'alternanza».

Fra le righe del suo messaggio vi è dunque una indicazione di responsabilità, sulle quali le forze politiche, ciascuna dal proprio punto di vista, sono chiamate a pronunciarsi. Al fondo, sembra dire Cossiga, la legislazione d'emergenza non si riesce a rimuovere per le stesse ragioni per cui non si riesce a riformare il sistema politico in una democrazia dell'alternanza. Vinto il «partito armato», la «cultura dell'emergenza» e i rapporti di forza che essa contribuì a instaurare hanno operato una rimozione del mutamento politico, ovvero una profonda distorsione dei modi di concepirlo. Esso venne bandito dal clima ideale del paese o presentato come in sé non desiderabile. La «seconda Repubblica» nacque allora. Non quella di cui talvolta si parla quando si discute delle riforme istituzionali da fare; bensì quella che si cominciò ad affermare all'atto del rapimento di Aldo Moro e tuttora perdura. Il suo principio ideale è stato appunto la rimozione del mutamento politico e in quindici anni essa ha permeato un arco vastissimo di forze politiche e culturali, che con pernicacia crescente si sono opposte e si oppongono alla sua tematizzazione. Come altro si deve chiamare questo se non un regime oligarchico? Oligarchia, non partitocrazia: qui è la chiave della sempre più acuta discrepanza etica fra la «società politica» e la «società civile», negli ultimi quindici anni ed oggi. Il nodo delle riforme istituzionali non potrà essere sciolto senza un confronto schietto ed aspro sulla storia della Repubblica. Una «democrazia all'alternanza» non potrà nascere dalla sola denuncia delle disfunzioni e delle inefficienze del sistema politico. Nei rapporti fra «politica» e «interesse» gli attori del sistema non si troveranno mai su un terreno comune. Invece, posti di fronte alla necessità di interpretare, chi più chi meno, la vita etica del paese, prima o poi potranno esservi condotti.

Nonendo a fondamento di una proposta politica una interpretazione della storia del paese, al di là dei giudizi di merito, il presidente Cossiga riafferma dunque un'antica verità. Senza una propria visione della storia del paese le forze politiche non possono assolvere alcun ruolo determinante. Il fatto che sia la più alta carica dello Stato ad affermarlo ha un valore straordinario. Ciò iscrive il tema negli «annali» della Repubblica, richiamando i partiti, quali che siano le eventuali intenzioni recondite del presidente, ad un'idea della politica che dall'emergenza venne spenta e da allora sembra essere deleguata dalle loro culture.

Su ciò è chiamato a riflettere innanzitutto chi, come il Pds, intende coniugare «innovazione» e «discontinuità». Quale «discontinuità»? Quella che si vorrebbe misurare linearmente solo su una estrapolazione della propria storia ridotta a «quarant'anni di consociativismo»? O quella che si misura, invece, con gli sviluppi reali del paese, di cui si è stati tanta parte (e che parte)? Provi dunque il Pds a dare esso per primo determinatezza storica al problema italiano degli anni 70 e 80 posto ormai ineludibilmente dal presidente della Repubblica. Il tema non riguarda «gli storici», ma i gruppi dirigenti politici, i quali, senza tali prove, non possono affermare la propria rappresentatività sia politica, sia intellettuale e morale.

In Urss non è apocalisse ma il timone della barca non risponde ai comandi

ERIC HOBSBAWM

Doveva succedere. Era prevedibile che succedesse. Non c'è alcun mistero sul perché sia accaduto. Le sole autentiche domande sono: era necessario? Se sì, è arrivata troppo tardi? E in ogni caso, cosa doveva e poteva fare un qualsiasi governo sovietico?

Il golpe è scattato per le ragioni esposte da coloro che hanno cercato di rovesciare Gorbaciov: per che l'Unione Sovietica continuava a scivolare verso la catastrofe, ma principalmente perché era sul punto di dissolversi. Sin dall'inizio, è stato il separatismo il tallone d'Achille della perestrojka. Non sono state le riforme economiche a preoccupare il vecchio establishment sovietico: esercito, apparato militare-industriale, Kgb, ministero dell'Interno. Tutte queste forze avevano dato il loro appoggio sulle prime, pur finendo per convincersi - come tutti del resto - che Gorbaciov aveva fatto un gran pasticcio. Ciò che ha colmato la misura è stato il dissolvimento dell'Unione.

Esistono pochissimi esempi di Stati, multinazionali o no, che abbiano accettato tranquillamente una secessione o addirittura l'autoscoglimento. Gli Stati Uniti, tanto per fare l'esempio più ovvio, giunsero ad una guerra civile. La frantumazione della Jugoslavia non è certo un avvenimento basato sul consenso. Per chiunque fossero le nostre simpatie, era prevedibile che presto o tardi, figuriamoci quelle che hanno dato origine al golpe, Gorbaciov e Gorbaciov: «Mikhail Sergeevich, non vogliamo assistere alla distruzione dell'Unione». Il colpo di Stato ha avuto luogo il giorno prima della firma del nuovo trattato dell'Unione, che ai loro occhi doveva apparire uno dei principali responsabili della dissoluzione della vecchia Urss.

Naturalmente vi sono state molteplici altre ragioni alla base della loro decisione: soprattutto il drammatico peggiorare della situazione economica e il venir meno della legge e dell'ordine. Certamente non era di poco conto lo scontento fra le forze armate. Eppure, ce ne vuole prima di provocare un colpo di Stato in un sistema così totalmente impegnato, a partire dal 1917, a garantire l'obbedienza dei militari nei confronti dei civili. I generali erano rimasti in gran parte leali anche quando la potenza sovietica aveva dovuto rinunciare all'Europa orientale e gli armamenti erano stati oggetto di riduzioni. Solo la dissoluzione dell'Unione avrebbe potuto causare un golpe, e così è stato.

Ma era necessario? Qualcosa che ripristinasse un sistema funzionante in Urss era ed è necessario: lo sa, ma bene molti cittadini di quella nazione. Consentimmi di ricordare alcune dichiarazioni di due economisti sovietici apparse qualche mese fa sulla stampa. Esse rappresentano ciò che moltissimi russi avveduti, forse la maggior parte, pensano realmente: «Dalla Germania e Russia del XIX secolo via fino ai Nic asiatici - i «nuovi paesi industrializzati», secondo la definizione delle Nazioni Unite - l'esperienza ci dice che è necessario un regime forte e autorevole per risolvere problemi economici di enorme portata come quelli che deve fronteggiare l'Unione Sovietica».

Invece, proseguono i due economisti, «... la dissoluzione dell'autorità dello Stato sovietico non ispira soverchio ottimismo circa la

sua capacità di risolvere simili problemi. Ma prima o poi lo Stato dovrà affrontarli, forse usando metodi repressivi, impopolari. Nella peggiore delle ipotesi, la società sovietica potrà attraversare un periodo di anarcia economica e sociale e finire con un ritorno del comunismo militante in una nuova fase di sviluppo».

Queste parole sono state scritte lo scorso maggio, in occasione di un seminario al Massachusetts Institute of Technology, da persone che non avevano «evidentemente simpatia per il vecchio sistema, ma che sostenevano (ragionevolmente, direi) che «voler imporre in quattro e quattr'otto il mercato e le sue leggi significherebbe produrre shock economici e sociali sufficienti a bloccare la nostra società per decenni a venire». Sarebbe il caos e solo dopo un nuovo periodo di terrore e «sangue sarebbe possibile un lento ritorno ad una normale esistenza».

Apocalisse domani: ecco la prospettiva per milioni e milioni di cittadini sovietici. È sorprendente allora, vista la generale condivisione di quei sentimenti, che qualcuno, in preda alla disiprazione, abbia cercato di fare un colpo di Stato?

Ma il colpo, messo in atto da uomini in divisa che non ne sanno granché di questioni del genere, è fallito.

Quanto meno è stata evitata l'apocalisse, poiché non vi sarà una vera guerra civile, ossia ciò che molti russi temevano. Non di meno, eccoci nuovamente ad attendere l'apocalisse. Il paese continua ad essere ciò che è da anni: una barca pilotata con una barra di timone di gomma. I governi la manovrano, ma lei non risponde.

Il colpo è fallito perché il partito aveva perduto la sua autorità centrale. L'esercito non era abbastanza unito per prevalere. Persino il Kgb è apparso d'vso. In breve, il colpo non ha avuto appoggi, né dai democratici né dai nazionalisti e nemmeno da chi pensava che il Comitato per l'emergenza sapesse cosa fare, per esempio, per combattere un'iperinflazione. Nulla di quanto è avvenuto in questi sei anni, comunque, indica che ci fosse qualcuno in grado di farlo ai vertici del potere.

Perché questa è la tragedia di Mikhail Gorbaciov, la vittima da troppo tempo predestinata: l'ultima speranza dei comunisti, una grande figura storica, che voleva il meglio ma ha ottenuto poco. È divenuto, a giusta ragione, uno degli statisti più ammirati del nostro secolo all'estero, mentre i suoi connazionali hanno visto in lui solo l'uomo che ha distrutto un'economia farraginosa ma in qualche modo funzionante: sostituendola col nulla, dove non c'è più il pane. La perestrojka non è fallita: semplicemente, non c'è stata.

Forse, il so o modo per ristrutturare l'economia era dall'alto. Ma in questo caso il «omma 22» era nel contempo l'unico sistema di comando e insieme il maggior ostacolo al cambiamento. Così, Gorbaciov ha scelto la glasnost allo scopo di imporre la perestrojka, mentre avrebbe dovuto fare esattamente il contrario. Né gli economisti marxisti né quelli occidentali avevano esperienze o teorie utili al riguardo. Dunque, Gorbaciov il ricostruttore è diventato Gorbaciov il politico e sempre più il simbolo e il prestanome. E questo continuerà ad essere».

© «Marxism Today» per l'Italia «L'Unità»

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**

PASSAGGIO AL FUTURO